

LA LUCE IN FONDO AL TUNNEL

di Cristina Giuntini

Che cosa ci faccio, io, qui?

Un senso di nausea comincia a salire dal mio stomaco, lungo l'esofago, raggiunge la mia gola, esplose nelle mie narici, nella mia testa. Il panico, maledetto panico. La paura che mi assale ancora una volta. Stringo i denti, inspiro profondamente, soffio via l'aria. Calmati, stupida, mi aggredisco. Non hai tempo per la paura. Non c'è posto per la paura, nella tua vita. Hai altro da fare.

Guardo il soffitto. Sono distesa sul letto, la mano sinistra sotto la testa, la sigaretta accesa nella mano destra. Avvicino la sigaretta alle labbra, faccio per aspirare una boccata, poi mi blocco. Allontano la sigaretta, la guardo, scatto a sedere sul letto. Spengo la sigaretta con rabbia, ma anche con cura, nel posacenere sul comodino. Infierisco sulla cicca oramai innocua, voglio schiacciarla, eliminarla, la disintegreerei, se potessi. "Maledetta", sibilo. "Sei la mia rovina."

Non è vero. Sono io la mia rovina, solo io. La sigaretta è un falso problema. "Non fumare, ti fa male, riduci le tue possibilità, non te ne rendi conto?" Balle. Fumo o non fumo, la mia situazione non cambia. Ciò nonostante, mi alzo, mi avvicino al cestino incastrato fra la sedia e la scrivania e getto via il pacchetto appena iniziato. Mi attaccherei a qualsiasi cosa, in questo momento.

Mi guardo intorno, per quanto me lo consentono i miei occhi che già difettano di qualche diottria, figurarsi come vedono chiaro adesso che sono impastati di lacrime. Niente di speciale, questa camera: i soliti mobili marroncini che sembrano quelli di mia nonna. Un letto matrimoniale (solo doppie uso singola, in questo modesto hotel che del resto basta e avanza), due comodini, un armadio (per quanto lo userò è anche troppo), la scrivania con la sedia davanti.

Là per terra, accanto alle tende, c'è la mia valigia. Non l'ho ancora disfatta. Ho tempo. O forse non ho tempo. Forse non ne vale la pena. Forse sto sbagliando. Forse mi illudo. Forse.

Daniele è lontano, adesso. Guardo l'ora: probabilmente è al lavoro, forse stasera farà tardi. Forse Luciana ha trovato nuovamente una scusa per raggiungerlo nel suo ufficio, gli sta porgendo una pratica lanciandogli uno sguardo malizioso e pieno di promesse. Scuoto le spalle.

Infilo la mano nella tasca, lo sento subito: un biglietto da visita stampato a sbalzo. Lo tormento con le dita, lo stringo leggermente. Non ho bisogno di tirarlo fuori e leggerlo, lo so a memoria.

Giacomo Sernesi.

Lo so, nella mia posizione dovrei chiamarlo Dottore. Se mi guardassi dall'esterno, sarebbe esattamente questa l'obiezione che mi farei, ma dall'interno le cose cambiano, cambiano radicalmente. Ci sono situazioni nelle quali il nostro stato d'animo ci fa vedere le cose in una prospettiva diversa dal normale, ci domina e ci condiziona. Non si può costruire un rapporto come questo sui titoli accademici, il legame che ne deve nascere va al di là del professionale. Devo fidarmi di lui, permettergli di entrare nella mia vita, nella mia intimità. Giacomo, per me sarà solo e sempre Giacomo.

E' solo per lui che sono venuta fin qui. Quattro ore di treno, una notte in hotel. Spero che ne sia valsa la pena. Deve esserne valsa la pena. Chiudo gli occhi, stringo i denti, mi attacco a questo pensiero come all'ultimo vagone del treno. Un treno che sta passando, veloce, inesorabile, e che minaccia di lasciarmi indietro, sconsolata ombra in piedi accanto al binario, con le braccia abbandonate lungo il corpo e la mia valigia appoggiata per terra.

Eccole di nuovo, le lacrime. Si sono fatte strada premendo contro i miei occhi, e adesso stanno rotolando lungo le mie guance, cadono sulla moquette blu perdendosi nel groviglio dei fili. Non era così che doveva andare. Non era questa, la vita che avevo sognato con Daniele.

Daniele, il mio grande amore. Eravamo così felici che sembravamo finti. Gli amici non ci credevano, i vicini ci guardavano con sorrisetti ironici, li vedi, i piccioncini, chissà cosa credono sia la vita, fra qualche annetto si ritroveranno pieni di corna peggio di un cesto di lumache. E invece niente, gli anni passavano e nessuno riusciva ad avere la soddisfazione di poter raccontare di avere visto lui abbracciato a quella bionda del terzo piano, o me in giro con l'istruttore di nuoto. Pian piano la loro ironia si trasformava in diffidenza, poi in invidia, in livore. Avrebbero pagato chissà quanto per scoprire un tradimento, poco importava se da parte mia o da parte sua, li avrebbe comunque legittimati nella pochezza dei loro rapporti costruiti solo sull'abitudine e sulla sopportazione. E invece niente, niente, meno di niente. Noi, sempre più innamorati. Loro, sempre più lividi.

Il giorno del mio matrimonio, mentre uscivo di chiesa al braccio di Daniele, credetti che qualcuno dovesse scoppiare da un momento all'altro. Mia madre si preoccupava, stai attenta, mi diceva, qualcuno potrebbe lanciarti il malocchio. Io ridevo. Non mi interessava l'invidia, non mi interessava quello che pensavano e non ero superstiziosa. Ero solo felice.

Alzo gli occhi verso il lampadario a sei bracci, con le vecchie lampadine allungate. Ci sono riusciti. Mi mordo le labbra per non scoppiare a piangere. Ci sono riusciti, adesso ci credo, al malocchio. Tutto il veleno che ci hanno buttato addosso ha funzionato. Ci ha minati dall'interno, ci ha mutilati, ci ha inariditi. Saranno soddisfatti, adesso...

Afferro il telefono, chiamo il bar. Mi risponde un giovane uomo, la voce è cortese ma incolore. "Vorrei..." esito. Un Martini? Un whisky? Un Daiquiri? Stringo i denti. Maledetto alcol, la mia rovina numero due. Non devo, non devo, non devo. Deglutisco, prendo un respiro profondo. "Un succo di pomodoro, per favore." "Certamente, Signora." La voce non ha cambiato colore, non ha dato segni d'impazienza, non si è stupita né innervosita per la mia lunga pausa. Professionale. Chiudo la conversazione, mi siedo di nuovo sul letto, cerco di calmare il tremito delle mani. No, niente alcol. No, no e basta. Non devo pensarci neppure.

Riporto la mente su Daniele, ma non serve, anzi, mi fa stare peggio. Troppo tardi per fermarsi, i pensieri stanno già scorrendo liberi, sono tornati ai primi anni di matrimonio, alla spensieratezza di chi vuole solo stare insieme e non si pone problemi, non pensa al futuro o a quello che potrebbe succedere. Feste, viaggi, amici, notti passate a fare l'amore e sbadigli sulla scrivania il giorno dopo. La vita perfetta, troppo bella per essere vera. Troppo bella per durare.

Non saprei definire il momento esatto in cui ho sentito che il veleno stava cominciando ad entrarci nelle vene. Ad un certo punto sono cominciate le serate dei silenzi, del guardarsi con la coda dell'occhio e mordersi le labbra, del non sapere come dire, come affrontare l'argomento. Abbiamo cominciato a fare l'amore in modo diverso, come se fosse un impegno, un dovere, quasi con rabbia. La spensieratezza stava svanendo, e più cercavamo di afferrarla nuovamente più ci sfuggiva dalle mani. Cercavamo di sorridere, di non pensare; ma oramai un velo nero si era steso sopra di noi, fitto come uno strato di nebbia, pesante come una cappa di umidità.

Ad un certo punto anche gli amici ed i parenti si sono accorti che qualcosa non andava: non riuscivamo più a nascondere. Hanno cominciato a guardarci scuotendo la testa, a regalarci quei mezzi sorrisi di compatimento che mi fanno venire voglia di afferrarli per le braccia e scuoterli violentemente, urlando: che ne sapete voi, non potete capire. I vicini ora ci vedono passare e bisbigliano fra di loro, sogghignano di trionfo: hai visto, l'avevo detto io che qualcosa non andava. Eeeeh sì, qualcosa ci doveva essere... Maledetti, vorrei gridare ogni volta che li vedo, credete di esserci riusciti, ma io non mi arrendo. Non mi arrenderò mai! Non ce la farete...

Mia suocera, lei mi ha dato la delusione peggiore. Quella strega. "Mirella, ti voglio bene come ad una figlia", mi diceva sempre. Quella sera l'ho sentita parlare con Daniele, "Pensa bene se vale la pena di

continuare,” gli diceva, “al giorno d’oggi non sarebbe una tragedia... Lei non potrà mai farti felice...”
“Piantala, mamma!” le ha urlato Daniele con rabbia, ed io in quel momento l’ho amato più di quanto non avessi mai fatto prima. Ma la sera, tornati a casa, lui si è coricato accanto a me senza parlare e si è girato dall’altra parte.

Luciana è solo la ciliegina sulla torta. Daniele l’ha assunta perché parla Inglese e Francese e sa usare il computer; il fatto che abbia anche l’aspetto di una velina le movenze di una ballerina del Crazy Horse, naturalmente va al di là di questo. Schifosa. Ha messo gli occhi addosso a Daniele sin dal primo giorno, e quello stupido me lo racconta, pure! Mi descrive tutti i suoi maneggi per fargli capire che lei sarebbe disposta, dispostissima a dargli quello che non posso dargli io... “Non posso licenziarla, Mirella”, mi dice, “fa bene il suo lavoro, non ho un motivo al mondo per mandarla via!” Immagino come starà facendo bene il suo lavoro, magari con Daniele... La testa comincia a pulsarmi, sento un’altra ondata di nausea invadermi. Mi distendo nuovamente, non ce la faccio a rimanere seduta.

Le lacrime continuano a scorrere, silenziose, costanti. Perdonami, Daniele. La depressione mi ha mangiata, ho cominciato ad escluderti dalla mia vita in modo spietato, senza darti una possibilità di avvicinamento. Ho trasformato le nostre serate in una distesa di sabbie mobili nelle quali sono naufragati il dialogo, la dolcezza, l’allegria. Ti ho trattato come un estraneo e come un nemico, ho urlato contro di te e mi sono attaccata alle tue gambe piangendo, ti ho portato alla disperazione, quasi alla pazzia. Ma tu non sai cosa vuol dire non sentirsi più una donna, sentirsi vuota, inutile, priva di significato, di scopo. Colpa tua, colpa mia, che importa? Siamo arrivati a questo punto, non si torna indietro. Bisogna stringere i denti e proseguire.

Adesso la mia salvezza si chiama Giacomo. Mi sto alzando, Daniele, anche se tu, in questo momento, non mi vedi, mi sto spogliando, sto gettando gli abiti da viaggio sulla sedia. Adesso mi sto dirigendo nella minuscola stanza da bagno, ho appena dieci minuti prima di uscire, posso solo darmi una rinfrescata veloce. Ora sto aprendo la valigia, ne estraggo il tailleur rosso, quello che tu ami tanto perché dici che è allo stesso tempo professionale e sexy. Fra neppure due minuti sarò uscita da quella porta, per incontrare Giacomo. Devo farlo, Daniele. Per me, ma anche per te. Per sentirmi ancora donna e salvare il nostro matrimonio.

Sono sulla porta, squilla il cellulare. Frugo nervosamente nella borsa. Daniele.

“Ciao.”

“Ciao. Tutto bene?”

“Sì. Sono arrivata un’ora fa. Sto uscendo.”

“Stai andando...?”

“Sì.”

“OK. ... Sei sicura?”

“Daniele... ne abbiamo già parlato, no?”

“Sì. Mirella...” una lunga pausa. “Ricordati che io ti amo comunque.”

Cerco di non piangere. “Anch’io ti amo, Daniele... Ti prego, non rendermi tutto più difficile. Lasciami andare.”

“Ti chiamo dopo?”

“Ti chiamo io.”



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

Chiudo il cellulare, e incredibilmente è come se avessi chiuso anche la depressione in fondo ad un cassetto. Improvvisamente mi sento euforica, e non so più se sia merito di Daniele o di Giacomo.

Nel muovere il primo passo fuori dalla porta, tocco nuovamente il biglietto da visita dentro la mia tasca. Non lo tiro fuori per leggerlo: l'ho già detto, oramai lo so a memoria.

Giacomo Sernesi

Ginecologo

Clinica XXX per il trattamento dell'infertilità

Vedrai, Daniele: lo chiameremo Leonardo. Oppure Diana, se sarà una femmina, ma adesso non importa. Ciò che importa è che sto vedendo la luce in fondo al tunnel. Apri le tue braccia, Daniele, ma aprile più del solito: d'ora in poi non dovrai abbracciare solo me. Nascerà, nostro figlio. E con lui rinasceremo anche noi.